

La geografia che resta delle *Primavere arabe*

Raffele Cattedra*

Parole chiave: *politicità, arabità, territorialità*

1. *Premessa*

Nel momento in cui mi accingo a chiudere questo contributo che s'interroga anche su come la geografia può dare voce a ciò che accade senza cadere nelle trappole della cronaca, proprio la cronaca dell'Egitto – di quell'Egitto che celebra nel silenzio, con il divieto di manifestare in Piazza Tahrir, il quinto anniversario della “Rivoluzione” – ci restituisce il corpo senza vita di un giovane ricercatore italiano. Giulio Regeni, 28 anni, dottorando all'Università di Cambridge. Era al Cairo per studiare i movimenti sindacali indipendenti. Impegno e coraggio della ricerca empirica. Queste righe come omaggio alla sua testimonianza. Quell'esigenza di continuare a tentare, con passione e partecipazione, nell'impresa delle scienze in cui crediamo: l'utilità sociale di produrre del senso sul mondo in cui viviamo, oltre i tumulti del momento e le violenze del quotidiano.

Nella prospettiva proposta, cercare di capire cosa hanno voluto (o vogliono ancora) dire le “Primavere arabe” e come lo hanno detto (e lo dicono), se e quali dispositivi di politica e di spazialità hanno lasciato emergere, porta a rimettere alla prova i nostri approcci. La questione è legata all'*attualizzazione* e alle possibilità critiche che deve avere la geografia politica nell'interpretare la contemporaneità (ovvero, “ciò che sta accadendo”)¹. E ciò senza confondersi con quella versione geopolitica degli eventi, di stampo mediatico, propria degli *instant reports*, confezionata dai tanti *think tank* all'opera; ma altresì senza rinunciare al tentativo di cogliere le problematiche relative alle trasformazioni della territorialità politica. Ad esempio attraverso l'analisi delle “forme di governo” e dei “modi di esercizio dei poteri” (*i.e.*: la *governamentalità*, nel senso foucaultiano, che comprende anche quella del *sé*, oltre che quella dei poteri istituiti), interrogandone appunto i dispositivi in azione², ivi comprese le dimensioni simboliche e emotive di cui sono espressione o che vi sono incorporate. Si tratta, dopo aver sviluppato

* Cagliari, Università di, Italia.

¹ Per una proposta teorico-metodologica in questa prospettiva, emersa da un recente lavoro collettivo su Tunisi (Webdoc. 2013), si veda il testo di Governa: “Non representational Tunisi? Spazio, luogo e pratiche”(Home page: “Oltre”, in part. pp.4-5).

² Cfr. il *programma* epistemologico proposto da Turco (2015a). Sulla governamentalità: Marzocca, 2006.

uno snodo di partenza fondamentale (la necessità della messa in discussione della categoria di “mondo arabo” e/o di *arabità*), di tracciare alcune piste, mettendo alla prova dei “rilevatori” di orientamento per la ricerca³. È un contributo preliminare al dibattito che non intende certo essere un *état de l'art*: se la bibliografia sulle Primavera si va ampliando considerevolmente, rari sono i bilanci critici, appannaggio perlopiù di politologi, storici e sociologi⁴.

2. *Quella geografia nascosta dietro i nomi delle cose*

2.1. *Primavere: oltre la stagione* – L'uso diffuso della formula ripresa nel titolo di questo contributo non va da sé. Il primo termine (“Primavere”), adottato qui al plurale e inteso come “risveglio” se si segue la sua adozione nella letteratura e nei media, contempla (qualificato com'è dal secondo: “arabe”) la *stagione* di agitazioni, contestazioni e rivolte, rivendicazioni di emancipazione sociale e di libertà. Lo slogan “il popolo vuole rovesciare il regime” ha infiammato dall'inverno 2010-2011 la sponda sud del Mediterraneo e altre aree prossime, provocando in primis la caduta del regime tunisino, il 14 gennaio 2011⁵. *Dégage!* Potenza politica della *denominazione*⁶ e ordinario rituale rivoluzionario, questo giorno dà ora il nome a una piazza centrale di Tunisi, rimpiazzandone il vecchio (crono)toponimo, similmente potente ma ormai decaduto: il 7 novembre (1987), l'ascesa al potere di Ben Ali.

Primavere, quindi, come sommovimenti, insurrezioni, rivoluzioni, con tutte le loro pregnanti differenze semantiche: ad ogni modo, eventi radicali, ritenuti inattesi e definiti spontanei poiché privi di una vera e propria *leadership*, via via sviluppatasi con effetto domino su vasta scala, che hanno messo “in movimento” (Lopes de Souza, Lipiez, 2011), anche al prezzo della loro vita, milioni di persone. Ricorderemo tuttavia che il termine non è nuovo: la *Primavera dei popoli*, quei moti rivoluzionari borghesi che hanno infiammato l'Europa nel 1848; la *Primavera di Praga* che nel 1968 aveva acceso speranze di libertà in quell'Europa orientale sottoposta al dominio sovie-

³ La scelta di tali piste tiene conto anche di varie esperienze empiriche condotte, prima e dopo le Primavera, sulla sponda sud del Mediterraneo: oltre Webdoc, 2013, diverse ricerche sulle questioni della marginalità urbana e della giustizia spaziale (Signoles, 2014; Emam, marges.hypothesis.org), che hanno comportato brevi o più lunghi *survey* nel Maghreb e nell'area mediterranea.

⁴ Ad esempio, pur con il cospicuo riferimento ai lavori dei geografi, il bilancio di Allegra et alii (2013) sul tema delle città in rivolta, svolge una riflessione con un approccio di sociologia politica.

⁵ Si può ritenere tuttavia che l'evento precursore delle Primavera abbia avuto luogo nel Sahara Occidentale appena qualche settimana prima, nel novembre 2010, con la rivolta del campo di Gdem Izik presso El Ayoun, poi soppressa dall'esercito marocchino e quindi dimenticata dai media (su questo Chomsky, 2011). Per altro, se le prime iniziative egiziane di Piazza Tahrir si richiamano esplicitamente al Movimento del 6 aprile 2008 (scioperi nella città di Mahalla), anche in Tunisia si può rileggere la rivoluzione alla luce delle rivolte della regione mineraria di Gafsa del 2008 (Chouikha, Gobe, 2009; webdoc, 2013: Home “Prima”).

⁶ Sull'intreccio delle forme di controllo (simbolico, pratico e di senso) della territorializzazione: Turco, 1988.

tico; o ancora, la *Primavera (della Rivoluzione) dei Garofani* in Portogallo nell'aprile 1974; la *Primavera Berbera (Tafsut Imazighen)* – e non araba! – del 1980, i cui manifestanti algerini reclamavano il riconoscimento della cultura e della lingua *amazigh*. E a ben guardare, *Un printemps arabe*, è pure il titolo di un libro, scritto nel 1959, dallo storico e giornalista Jacques Benoist-Méchin, dopo un lungo reportage realizzato per *Paris-Match*⁷. Del resto, non mancano proposte analitiche che collocano queste Primavere in una prospettiva rivoluzionaria, rimandando tanto alla rivoluzione francese, ai moti del '68, alla rivoluzione iraniana del 1979, quanto alle rivoluzioni a catena conseguenti la caduta del muro di Berlino dell'89 (esattamente duecento anni dopo la prima) (Cfr.: Wahnich, 2013).

Però, sappiamo bene quanto gli esiti incerti e contraddittori di questa stagione hanno nella maggior parte dei casi rimesso teleologicamente in questione le attese e le speranze di cambiamento da essa veicolate. Tant'è, per restare sulla metafora stagionale, che alcuni analisti hanno evocato "l'inverno" – meglio "l'inverno islamista" – che sarebbe seguito alle presunte Primavere⁸, e quindi un fenomeno transitorio, come quelli che caratterizzano proprio l'estrema variabilità del *regime* climatico mediterraneo. Com'è noto, se la detta "Rivoluzione dei Gelsomini" (esplosa dopo il gesto disperato del giovane Bouazizi che si è dato fuoco nella piccola cittadina di Sidi Bouzid), sembra aver prodotto un radicale cambiamento in Tunisia – consentendo una transizione che per misurata comodità potremmo definire di tipo democratico (libertà di espressione, elezioni trasparenti, nuova costituzione, presenza di donne al parlamento, ma che rimangono tuttora sullo sfondo di un tracollo economico, di tensioni socio-politiche profonde e di attacchi terroristici) –, altrove gli esiti della poetica sociale delle Primavere hanno più prosaicamente generato cose diverse: restaurazioni di tipo militare come in Egitto (dove è ritornata la censura), processi di stampo riformista (chissà?) come in Marocco o in Giordania, o ancora esiti catastrofici e drammaticamente violenti come in Siria (270.000 vittime e oltre quattro milioni di profughi), in Iraq, in Libia, nello Yemen. Qui, in campi di forze asimmetrici che chiamiamo guerre civili si affrontano, ancora mentre scriviamo queste righe, vecchi o nuovi regimi contro svariate configurazioni di milizie di "opposizione" e organizzazioni armate, più o meno supportati, gli uni o le altre, dall'Occidente o da altre potenze regionali; milizie più o meno coalizzate, più o meno ideologicamente, etnicamente, "tribalmente" o confessionalmente schierate, che possono persino ambire attraverso un inedito – quanto sorprendente – processo di *strutturazione* territoriale alla *denomina-*

⁷ Parigi, Albin Michel. Un viaggio di oltre diecimila km che porta l'autore che nutre simpatia per il mondo arabo, a mo' di novello Lawrence d'Arabia, a incontrare capi di stato, ministri, ambasciatori e folle del Medio Oriente. «Un periplo [che] fa scoprire una doppia primavera: quella dell'Oriente in mutazione, e quella di Benoist-Méchin che assiste alla sua propria rinascita!». (Besmain, 2014, p. 30).

⁸ Ad es. *Maghreb-Machrek*, 2011 o *Internazionale* (5-11 febbraio 2016) che titola "L'inverno arabo".

zione di “Stato”, com’è nella *reificazione* (qui nel significato primo) del Califfato di Daesh, la cui sigla è tradotta in inglese come Isis o Isil, poi Is⁹.

2.2. *L'intoppo epistemico della categorizzazione* – Ma anche il secondo termine – “arabe” – merita di essere puntualizzato. E ciò da diversi punti di vista, non fosse altro perché, di là del suo uso corrente, non è chiaro quanto i protagonisti delle Primavere si riconoscano (con) e rivendichino nelle loro azioni tale designatore a referenziale identitario e formalmente anche geografico (*i.e.*: il mondo arabo). Benché non possiamo occuparcene ampiamente qui – di quella che riteniamo essere ormai da tempo una categorizzazione viscosa e contraddittoria –, ma siccome questo è un punto di partenza essenziale, dal quale dipende la possibilità di scegliere l’opportuna direzione delle piste che seguiamo, ne svilupperemo brevemente alcuni punti di orientamento sebbene, con qualche rammarico, continueremo a denominare così le Primavere (al plurale, almeno per significare la loro diversità).

Sappiamo che il concetto di arabità, investito tradizionalmente (come dall’inventore della sociologia Ibn Khaldun, 1332-1406) da un’accezione un po’ stigmatizzante (quella della rozzezza del popolo dei beduini arabi contrapposta alla civiltà del mondo sedentario urbano)¹⁰, è divenuto progressivamente l’*agency*¹¹ istituyente di un immaginario sociale. Un immaginario che, a partire dalla metà XIX secolo, attraverso la *Nahda*¹², la cosiddetta Rinascita araba (movimento culturale, politico, religioso e artistico trasversale), s’istituisce poi nei primi decenni del XX secolo come l’invenzione identitaria del “mondo arabo”, su ciò che resta del corpo-territorio fluido e in decomposizione dell’Impero Ottomano. Certo, la lingua comune dominante (l’arabo: qui con i suoi nuovi veicoli e tecniche di diffusione come la stampa e i giornali) e la Modernità, nel suo senso più ampio (l’universalismo illuminista, il razionalismo, il primato della tecnica, il capitalismo borghese, la riforma istituzionale, politica e religiosa ma anche i principi di democrazia liberale, il secolarismo), ne rappresenterebbero le principali *embeddednes*. Ma ciò che più interessa è che, proprio dalla caduta dell’Impero ottomano, l’arabità acquista un fortissimo potere di territorialità politica e diventa quello che possiamo considerare come lo “spazio [politico] di un immaginario [sociale]”, adottando qui una *diramazione* (nel senso di *détour*) di un recente lavoro di Debarbieux, (2015). Un immaginario con una potente performatività territoriale che partecipa e si traduce al contempo, prima nei referenti identitari incorporati nei processi di rivendicazione nazionale (fallita o rinviata, come nel caso dei Mandati in Medio oriente successivi alla prima

⁹ *Da’Ish*, in arabo, acronimo di *ad-Dawla al-Islāmiyya fī al-‘Irāq wa as-Shām* (alla lettera: lo Stato Islamico in Iraq e nel Levante), ribattezzato Stato Islamico il 29 giugno 2014 (Bannier, 2015).

¹⁰ Su questo dibattito si veda Lacoste, 1966 (1998), il quale tuttavia critica tale interpretazione del pensiero khalduniano.

¹¹ Sui concetti di *agency* e di *embeddedness*, Turco (2015a).

¹² Si veda Owen (in part. cap. 4). *En-Nahda* è anche il nome di un partito politico tunisino a tendenza islamo-conservatrice, vicino al movimento egiziano dei Fratelli musulmani (nato nel 1981, poi messo fuorilegge e legalizzato nel 2011).

guerra mondiale), poi nei processi effettivi d'indipendenza di quei paesi che hanno subito la colonizzazione o la *protezione* delle grandi e medie potenze europee (in particolare nel Maghreb). Basti banalmente cogliere i referenti all'arabità presenti nelle costituzioni di questi paesi, alla nascita della Lega araba¹³, o ancora ai tentativi in gran parte abortiti di unioni, associazioni e federazioni fra questi Stati, in riferimento al panarabismo¹⁴.

Quanto poi l'Orientalismo abbia partecipato alla genesi e alla legittimazione dell'idea di questa "comunità [territorialmente] immaginata" (adeguando qui la tesi di B. Anderson, 1983), è pure una questione che la geografia politica non può tralasciare¹⁵. Così, se superiamo in qualche modo Anderson e riprendiamo Said (1980), come suggerisce Debarbieux (2015)¹⁶, e quindi adattiamo la tesi di quest'ultimo, l'arabità (post-ottomana) si potrebbe declinare come *la territorialità politica costitutiva di quest'immaginario*: la Nazione araba. Quella Nazione di cui, tanto per dare un esempio emblematico della sua potenza evocativa e globalizzante, possiamo rammentare la figura iconica della grande cantante Oum Kalthoum (i cui dischi sono ancora fra i più venduti dal Marocco all'Iraq), la quale diviene ambasciatrice della propaganda del nasserismo panarabista fra gli anni 50 e 60 del secolo scorso. Non si tratta qui solo di evocare aneddoticamente l'audience della più nota interprete musicale egiziana e del mondo arabofono, ma di postulare quanto, nelle *embeddedness* di ciò che si designa come arabità, l'inerzia sensibile della sfera emotiva, veicolata nella fattispecie attraverso la musica, rappresenti un campo pregnante anche per geografia politica (Tozy, 1990) (fig 1). Da un altro punto di vista, torna utile rammentare che quando l'Algeria indipendente decide di arabizzare i suoi dispositivi di riproduzione del sapere, educativi e di scolarizzazione, fa ricorso a insegnanti reclutati in Egitto, in Siria, in Iraq, in quanto dopo 130 anni di colonizzazione francese non dispone di un dispositivo umano nazionale (*i.e.*: un corpo docente) in grado di insegnare in arabo al fine di attuare questa politica. Quanto l'ideologia di questo sapere veicolato attraverso l'arabo da insegnanti-educatori formati alle scuole coraniche del Medio oriente sia poi responsabile della formazione di quelle generazioni che rivendicheranno una versione politico-islamista e conservatrice della società algerina, non è un'altra storia, se si

¹³ La Lega degli Stati arabi, fondata nel 1945 da 7 paesi, poi divenuti 22, con le indipendenze del ventennio 1950-70, comprende 22 membri (fra cui la Somalia, Gibuti e le Comore, sebbene nei primi due l'arabo non sia la lingua nazionale). Nel 2011 l'adesione della Siria è stata sospesa.

¹⁴ Dalle effimere RAU (Repubblica Araba Unita, che associa per alcuni anni, dal 1958, l'Egitto e la Siria, e brevemente lo Yemen del Nord), l'Unione delle Repubbliche Arabe (federazione che comprende fra il 1971 e il 1973 Libia, Egitto e Siria), agli Emirati Arabi Uniti (creati nel 1971), al fantomatico progetto della Repubblica Araba Islamica fra Libia e Tunisia del gennaio 1974 (durato alcuni giorni), alla riunificazione dei due Yemen (1990), per finire all'attuale fantasma dell'UMA (Unione del Maghreb Arabo) creata nel 1989 (Owen, 2005).

¹⁵ Sul "paradosso orientalista": Cattedra, 1998. In una prospettiva di attualizzazione del rapporto fra Primavera arabe e neo-orientalismo: Ben Hammouda, 2011.

¹⁶ Debarbieux propone di distinguere fra spazialità costitutiva e espressiva degli immaginari sociali.

pensa ai moventi ideologici (non gli unici) della guerra civile che ha tragicamente dilaniato questo paese nel corso del decennio 1990, e la cui analisi non è stata ancora commessa in maniera lucida e distanziata, in particolare dagli studiosi algerini. Non è un caso che questa tragica e incombente esperienza sia stata considerata una ragione (inconscia quanto pragmatica) degli effetti limitati della Primavera in questo paese. O, ancora, evocare quanto la questione palestinese e il mito di una Gerusalemme araba abbia alimentato in chiave di consenso nazionale la propaganda di tanti governi, in realtà spesso per distogliere l'attenzione sociale dalle questioni interne; o quanto la Palestina nutra ancora l'immaginario collettivo del riscatto arabo (fig. 2).



Fig. 1 – Atelier di un arrotino. Medina di Fès.
Foto: Rosi Giua (2015).



Fig. 2 – Gerusalemme. Città vecchia.
Foto: Rosi Giua (2014).

Ma l'arabità, almeno nella sua dimensione panarabista, da tempo non funziona più come nel passato, così come lo era stato sua nella potenza performativa nel corso dei processi di rivendicazione nazionale, e nei decenni successivi. Allora, il punto fondamentale è capire con quale forza politico-simbolica, identitaria e territoriale questa agisce oggi, nell'epoca *liquida* della globalizzazione e negli spazi in cui vivono gli oltre 400 milioni di individui a cui farebbe riferimento¹⁷; e che cosa rappresenta poi, di riflesso o indipendentemente da ciò, per tutti gli altri, nell'immaginario collettivo. Si tratta di una questione epistemica di ampio respiro che in un'ottica foucaultiana significa decostruire la persuasività del potere del linguaggio (qui la relazione fra sapere e potere) che denomina e istituisce le categorie (che diamo poi per acquisite), per *attualizzare* l'ordine del discorso dell'arabità delle Primavera, indagandone le sfere della politicità delle rivendicazioni, delle appartenenze, degli ancoraggi territoriali e delle scale della cittadinanza, nonché i dispositivi reticolari della comunicazione e le diramazioni delle mobilità umane.

Ma attenzione, non si vuole con ciò negare l'arabità (o almeno la sua inerzia nel mondo culturale arabofono) come declinazione delle *embeddedness* per lo studio della geografia politica, ma ammettere la necessità di interrogarsi sulla pertinenza di questa narrazione e sulla sua *agency* politico-territoriale, per discuterne il suo mutamento epistemico alla luce delle Primavera, che segnano una svolta strutturale: “un prima e un dopo”, o meglio, l'apertura (o la ripresa) di un “ciclo rivoluzionario”¹⁸. Forse i referenti di queste sono altri, e non solo (o non più) quelli dell'arabità: referenti più “normali” e universali, se consideriamo i registri delle rivendicazioni: giustizia, dignità, libertà...; e più cosmopoliti, se consideriamo anche come queste rivendicazioni abbiano superato confini e appartenenze, per finire come modello nelle tante altre piazze d'Europa e del mondo: da Madrid a Barcellona, da Londra a Istanbul, da New York a Tel Aviv¹⁹. Più cosmopoliti, ancora, se mettiamo gli spazi pubblici dei muri alla prova del regime semiotico dei graffiti delle Primavera, come a Tunisi (Lacquaniti, 2015), ad Alessandria e al Cairo (Klaus, 2014) o ad Algeri. Qui, diventano “pratica discorsiva” che trabocca di messaggi linguistici e figurativi (politici, trasgressivi, identitari, religiosi o emotivi), veicolati in lingue diverse – arabo *fus'ha* (classico, ufficiale) e algerino, *tamazigh*, francese, inglese – che scambiano vicendevolmente alfabeti e segni (latino, arabo e *tifinagh*). “Immaginario collettivo all'opera” (Ouarras, 2014).

¹⁷ Semplicemente per suggerire un ordine di *quantificazione*, si propone questa cifra ragionando su una stima approssimativa che tiene conto dei 385 milioni di abitanti dei 22 paesi della Lega araba (dati WB, per il 2014), dato che tuttavia non scorpora le minoranze alloglotte nazionali o trans-nazionali (di lingua e cultura berbera, curda, armena, ebraica, somala o di altri gruppi non arabofoni etc.), e che per contro non tiene conto degli individui di lingua, cultura o identificazione identitaria araba presenti nel resto del modo.

¹⁸ Cf. su questa definizione Corne, 2011 che ritiene, senza tuttavia discutere il concetto, che gli elementi comuni delle Primavera s'iscrivano in qualche modo nell'arabità.

¹⁹ Su Tel Aviv, Petrucci, 2014.

Ma la cosa è forse ancora più complessa, poiché possiamo considerare la pertinenza di questi ultimi due grandi paradigmi non solo nel senso a noi più usuale (come concetti di derivazione occidentale), ma contemplarli sia rispetto al cosmopolitismo “premoderno” di matrice ottomana poi oppresso dal nazionalismo arabo, sia allo specchio di una islamità che pretende a suo modo di essere anch’essa universalizzante e cosmopolita, scardinando la stabilità epistemologica con cui la si continua a leggere. Nell’islam, l’immaginario mitizzato della *Umma*, travalica i popoli e le nazioni, anche nelle esiziali rivendicazioni di Daesh. Ma un altro elemento che mette oggi a dura prova l’arabità come narrazione unificante, sono proprio i dissidi e i suoi conflitti interni. Se cogliamo questa crisi sul versante dell’islamità – che certo non si sovrappone ad essa ma vi si incrocia secondo mutevoli ramificazioni – ci rendiamo facilmente conto che i processi che seguono le Primavere hanno fatto riemergere e esplodere le vecchie tensioni fra gli universi confessionali sciiti e sunniti (già rinfocolati dalla rivoluzione iraniana del 1979), allargando su un terreno “post-islamista” (Roy, 2013) le tensioni fra gli islam, gli islamismi politico-radicali dei Fratelli musulmani, de salafiti, fino alle più estreme diramazioni di stampo jihadista, terrorista e nichilista. Il concetto khalduniano di *fitna* (disordine, sedizione) esprime ancora bene questa divisione.

Chiariti questi termini, indichiamo schematicamente di seguito alcuni temi problematici per leggere “ciò che resta” della stagione.

3. *Appunti per affrontare una geografia politica della contemporaneità alla luce delle Primavere*

3.1. *Oltrepassare le dicotomie* – Queste Primavere sono l’occasione per lavorare finalmente sulla questione del superamento di una visione strettamente dicotomica che ha guardato per troppo tempo il mondo arabo e l’espressione della sua territorialità politica attraverso la contrapposizione fra: a) una visione a dominante politologica e pragmatica: quella di un mondo staticamente oppresso da regimi autoritari, dispotici e autocratici (emblematicamente rappresentati da dinastie presidenziali e da partiti unici, oltre che da monarchie poco costituzionali e parlamentari), nonché dalla supposta immobilità politica delle sue società; b) una visione dell’azione sociale “politicamente corretta”, sostenuta da organismi e finanziatori internazionali e dall’UE, pronta a celebrare al minimo ed effimero battito d’ali, le virtù della società civile e delle forme associative emergenti se accompagnate da un’opportuna “buona governance” condita dalle ricette delle privatizzazioni, dall’arretramento dello Stato (e dal meno Welfare), dalla retorica della sostenibilità economica e ambientale etc.²⁰. È pur vero che dal primo *volet* di quest’ultima visione analitica deriva una prospettiva utopica, che contiene in sé un “progetto di cambiamento” condiviso da coloro che effettivamente sono

²⁰ Su quest’ultimo punto Cattedra, Sistu. 2011.

stati gli attori delle Primavere. E da qui, ancora un'altra versione, che sembra però rivelarsi più un'aspirazione idealista che una critica problematica: quella di un "Riscatto Mediterraneo" (Solera, 2013).

3.2. *Gli attori delle Primavere sono veramente "nuovi"?* – Ecco allora agganciarsi un'altra pista che, anche se in parte perlustrata, è ancora in cerca di un efficace quadro epistemologico: le Primavere arabe hanno portato alla ribalta (*i.e.* uno dei portati delle Primavere è) tutta una configurazione emergente di attori: soprattutto giovani, studenti, donne, famiglie, lavoratori, sindacati²¹, esponenti di classi sociali popolari e medie, intellettuali, associazioni, portatori di interessi diversi. Di attori però considerati erroneamente come "nuovi"; e ciò non tanto perché invisibili fino ad allora sul terreno, per via dell'assenza di una loro agibilità politica e sociale²²; quanto piuttosto perché questi non sono stati pienamente focalizzati dalle analisi *mainstream* (sia da parte di tanti osservatori più o meno specializzati, sia da parte dei regimi politici): altrimenti le Primavere non sarebbero state così inattese. Non scopriamo certo oggi che nei paesi che hanno visto emerge questi movimenti, in media, oltre il 50% della popolazione ha meno di 20 anni, e ben oltre la maggioranza ha vissuto solamente sotto dei regimi pluridecennali e ha spesso conosciuto un unico leader al potere o un suo figlio. Ora, non che le giovani generazioni nel mondo arabo e musulmano o le questioni di genere, e in particolare la questione femminile, siano state completamente estromesse dal campo interpretativo²³; non che gli approcci legati alla società civile (Bozzo, Luzard, 2011) – meglio al ruolo dei cittadini "ordinari" (per dirla con De Certeau, 1980) – non siano stati assolutamente oggetto di studio. Ma si comincia da troppo poco tempo in particolare nella geografia, a ragionare in maniera critica su come questi attori, spesso relegati ai margini, fossero presenti ma fuori scena e abbiamo (in apparenza repentinamente) potuto affermarci²⁴ (fig. 3). Un ragionamento che porta al superamento di una lettura a dominante orientalista, le cui epistemologie si fondano soprattutto sull'*embeddedness* del Sacro (qui l'Islam e l'islamismo), o al superamento di altre interpretazioni che hanno adottato e applicato troppo superficialmente approcci della sociologia delle mobilitazioni teorizzate e/o empiricamente te-

²¹ Sul ruolo dell'UGTT (Union Générale des Travailleurs Tunisiens), si veda Webdoc, 2013 (l'intervista itinerante a Larbi Chouikha nella parte Av. Bourguiba).

²² Per breve spunto: Cattedra, 2002.

²³ Sui movimenti giovanili si vedano i lavori pionieri di Bennani-Charibi, 1996 e Bennani-Charibi, Farag, 2007; dopo il 2010: Bono (2011) che s'interroga sul passaggio dei giovani da "classe d'età" a "classe sociale", attraverso l'analisi del movimento marocchino del "20 febbraio"; Bonnefoy, Catusse 2013: una vasta indagine di antropologia politica del quotidiano; fra i rari lavori editi in Italia, Manduchi (2014), studio collettivo che rilegge sulla durata i movimenti giovanili attraverso l'università e il ruolo del web. Si vedano anche le diverse testimonianze in webdoc, 2013.

²⁴ Sul versante francofono e alla scala urbana: Berry-Chikhaoui, Deboulet, 2000; Navez-Bouchanine, 2004; Berry-Chikhaoui, Deboulet, Roulleau-Berger, 2007; Legros, 2008; *Les Cahiers d'Emam*, 18/2009.

state esclusivamente in contesti occidentali, considerati come democratici. È quindi fondamentale indagare sulla genesi del processo di *empowerment* di questi attori, e in particolare, dal nostro punto di vista, sui dispositivi della loro spazialità politica²⁵.



Fig. 3 - Poesia e Rivoluzione. Al caffè della Medina di Tunisi.

Foto: Rosi Giua (2013).

3.3. *Rivoluzione e comunicazione* – Altra pista emergente – e assai (di) battuta – è con evidenza quella relativa al ruolo svolto dalle nuove tecnologie di comunicazione, dal web e social media. Come e quanto la globalizzazione telematica (nel suo intreccio fra internet, blog, facebook, twitter, telefonia mobile, televisione satellitare) abbia rimescolato la relazione fra comunicazione, tecnologia, pratiche politico-territoriali e contestazione è un dato emerso con forza, disvelando capacità di autoorganizzazione collettiva, diciamo così, innovative. Ma ribadiamo che «la rete non cancella lo spazio concreto e non è la rete che fa la rivoluzione»: la rivoluzione si fa nelle piazze e nelle strade (Cattedra, Memoli, 2014). Da qui si dipanano almeno altre tre diramazioni.

La prima è quella che ci porta a riflettere su come il web, sebbene recente, non sia comparso all'improvviso in questi paesi, e su come le analisi statistiche sul suo uso limitato siano state fuorvianti, poiché una socialità digitale era già presente prima del 2010 (Gonzales Quijano, 2012; Najjar, 2012; id. 2013; Benqassem, 2014). Di più, si può ritenere che le abilità di depistare la censura (che aveva oscurato internet) e quindi la capacità d'instaurare un'inedita relazione comunicativa fra l'insieme dei network e in particolare

²⁵ Fra questi tentativi di superamento di tali approcci, prima della Primavera, si veda Ben-nani, Filleule, 2003 e ivi Cattedra, Idrissi (2003).

la televisione (*Al-Jazira*), ha consentito proprio nei giorni pregnanti delle prime tensioni rivoluzionarie, in particolare in Tunisia e in Egitto, di diffondere e ritrasmettere localmente e al mondo messaggi, immagini e soprattutto video, postati su youtube, twitter e altri indirizzi proxy: tant'è, come ha affermato Castells (2011), che in questo caso «la comunicazione del futuro è già usata nelle rivoluzioni del presente».

Considerando la simultaneità e le condizioni pluri-situate di queste forme di comunicazione, una seconda diramazione ci invita a riflettere più particolarmente sul significato attuale dello “spazio pubblico”, da leggersi nel rapporto fra i forum e le piazze telematiche della socialità (ritenute le prime troppo basicamente *virtuali*) e le piazze concrete dell'azione territorializzata. Il passaggio dalle rete-web alla rete umana che si ritrova per manifestare nello spazio localizzato, propone così un caleidoscopio fecondo di riflessioni sulle *configurazioni* della territorialità (Turco, 2010). Del resto, come si è più su accennato, le primavere sembrano (almeno congiunturalmente) aver dato linfa a tante altre forme di mobilitazione il cui attivismo si muove su base digitale: dagli *indignados* spagnoli al movimento *Occupy Wall Street* e *Occupy London*, da Gezi Park a Istanbul a Piazza Syntagma ad Atene (cf. Cattedra, Memoli, 2014; Gribaudo, 2012).

Una terza diramazione, pur tenendo conto dell'ineguaglianza dovuta alla permanenza di un *digital divide* in un universo ritenuto impropriamente come arretrato, indica che l'appropriazione sociale dei dispositivi della comunicazione digitale e dei social networks ha mostrato una circolazione orizzontale, dinamica e antagonista delle idee, che scardina e contraddice le tradizionali forme di comunicazione verticali e gerarchizzate del potere dei regimi detti arabi. E questa può essere interpretata come una trasformazione della governamentalità del sé. Con ciò si vuole indicare che il web 2.0 ha fatto emergere una nuova espressione dell'individuo (che travalica le differenze di sesso, età e appartenenze sociali). Un individuo che può restare nascosto dietro uno pseudonimo, oppure decidere di apparire in piena luce; ad ogni modo, un individuo che dialoga orizzontalmente, e dalla periferia, con svariate configurazioni di comunità, rivelando che “l'affermazione individuale si fa sempre più collettiva” (Gonzales-Qujano, 2012 p. 158.). Quindi, se seguiamo la prospettiva di Gonzales-Qujano, “l'arabità digitale”, con le sue rivendicazioni universaliste, avrebbe generato una riconfigurazione delle relazionalità (nei rapporti fra individuo, comunità, società locale e globale), che possiamo interpretare anche come un modo più fluido di essere o di sentirsi arabi, alla stregua di quanto le innovazioni della stampa l'avessero consentito nel periodo della *Nahda*. Sebbene l'acuta interpretazione di quest'autore sia intrigante e costituisca un notevole passo in avanti, non scardina fino in fondo l'ostacolo epistemico dell'arabità.

3.4. *Sguardi oltre il confine. Rescaling e riconfigurazioni di spazialità fra autonomia del locale e (dis)ordine dello Stato* – Infine, sul piano della territorialità politica, le Primavere come hanno riconfigurato l'*agency* dell'ordine

dello Stato? E, su un'altra scala, quali ne sono stati gli effetti sull'ordine (politico) delle città? Su queste piste, i rilevatori individuati suggeriscono di operare un *political rescaling* delle spazialità.

Cominciamo dall'ordine urbano. Perché è da lì che tutto sembra essere cominciato. Non si dice nulla di nuovo, infatti, affermando che le grandi città come Tunisi, Il Cairo, Alessandria, Tripoli, Bengasi, Sana', Rabat, Aleppo, etc. hanno agito come luogo privilegiato del dissenso e come cassa di risonanza delle Primavere (e di quello che ne è seguito). Ma il vento di rivolta è veramente partito da lì? A ben guardare, la *stagione* ha portato alla ribalta anche i nomi di altre cittadine molto meno note (Sidi Bouzid, Deraa, Erbil, Misurata, Raqqa, Kobané), affermatesi sia come focolai delle rivolte, sia perché – per altre ragioni e nelle diversità locali – ne hanno assunto un valore simbolico. Di più, le Primavere, anche dopo l'enfasi rivoluzionaria, hanno continuato a denunciare un profondo divario fra il mondo urbano e quello delle campagne, oltre che in termini economici e sociali, anche in termini politici: l'origine delle rivolte, gli ultimi moti tunisini del gennaio 2016, o le disparità rivelate dalla geografia elettorale post-2010 ne sono dei rivelatori emblematici²⁶. Uno studio di A. Rachik (2014), elaborato sulla base di statistiche del Ministero degli interni, rivela in questo senso l'evoluzione degli "spazi di protesta" in Marocco: 700 sit-in nel 2005, 5000 azioni collettive nel 2008 e ben 17.000 nel 2012. Se la metà di queste forme di mobilitazione collettiva si esprimono nelle grandi città, esse sono diffuse su tutto il territorio nazionale (32% nei centri minori e 18% nel mondo rurale). Ecco quindi profilarsi un primo salto di scala: la necessità di focalizzare il locale per comprendere ciò che accade.

Ora, se l'attenzione alla scala urbana come luogo di esercizio del potere non è un tema nuovo, poiché in particolare la geografia francofona si è interessata già dalla metà degli anni 1990, con l'apporto di altre discipline, alle questioni delle politiche e del governo delle città, all'urbanità, e come già accennato al ruolo dei cittadini ordinari dell'universo definito come arabo²⁷, è evidente che molti progetti di ricerca avviati prima del 2010 sono stati presi in contropiede dagli eventi rivoluzionari. Ciò ha reso necessario in corso d'opera, e per quanto possibile rispetto alla programmazione finanziaria della ricerca stessa, aggiustare il tiro problematico e l'oggetto dell'analisi, avendo le Primavere rimesso in discussione l'euristicità del primo e l'apprensione del secondo, rivelatosi questo un bersaglio mobile e sfuggente²⁸. Se la visione sulla *longue durée* (intesa come presupposto per poter interpretare il cambiamento) è un vantaggio di cui possono disporre le ricerche precedenti, ciò non basta. Se insieme all'autoritarismo e alla corruzione dei regimi, gli effetti socialmente e economicamente pesanti delle politiche neoliberaliste sono stati considerati come una causa potente delle Primavere – ancor-

²⁶ Sui risultati elettorali si veda ad es. *L'Année du Maghreb*: 8/2012 e le sezioni "l'Année politique" dei volumi 9/2013; 11/2014; 13/2015.

²⁷ In particolare la scuola di Tours: Lussault, Signoles, 1996; Navez-Bouchanine, 2004; Miossec, 2009.

²⁸ Cfr: l'introduzione di Signoles, 2014; Catusse, 2015.

ché questi non possono spiegare tutto –, la questione dell'instabilità politica e la fragilità della sicurezza della vita sociale, continuano in molti casi a minare le configurazioni territoriali di un auspicabile ritorno ad una "normalità" e quindi l'interpretazione dei processi in corso. Nel rilancio di nuove indagini non è stato facile – e non lo è ancora – ricalibrare l'approccio distaccandosi dalla mera contingenza degli eventi e superare le difficoltà di lavorare empiricamente sul campo, soprattutto in quelle città e in quelle aree che subiscono ancora gli effetti drammatici della distruzione della guerra. Le ricerche più recenti preconizzano di evitare l'applicazione di spiegazioni totalizzanti e preconfezionate, e dunque di ridare nuova linfa all'investigazione delle diversità della scala locale.

Ma è probabilmente il nesso fra l'autonomia del locale e quella di un nuovo (dis)ordine dello Stato uno degli *enjeux* cruciali da affrontare.

Sul primo versante di questa relazione, si possono prendere in considerazione due approcci. Da una parte i tentativi volti a mettere alla prova delle territorialità post-rivoluzionarie e in transizione, l'agibilità politica, simbolica e delle pratiche sociali degli spazi pubblici (webdoc, 2013)²⁹, ma anche le riconfigurazioni dell'urbanità (Belguidoum, Cattedra, Iraki, 2014; Stadnicki, 2015; EMAM: <https://marges.hypotheses.org>), fatti urbani che appaiono aprirsi a una visione più reticolare e fluida dei prismi di riferimento identitari, e verso forme di resistenza e/o di creatività sostenute anche da tensioni transnazionali e cosmopolite, come si è già accennato. Dal nostro punto di vista, bisognerebbe tuttavia spingersi ancora più il là, e reinterrogare il senso oltre il filtro preconfezionato dell'arabità. Il secondo approccio prova invece a tenere insieme attori e politiche pubbliche nella riconfigurazione politico-gestionale e di governo dell'ordine urbano (habitat, servizi pubblici, pianificazione, grandi progetti urbanistici...). In questo caso le ricerche che s'interrogano sui mutamenti e sulle continuità mostrano che se anche lo Stato centrale – sia nel caso dell'adozione di ricette neoliberaliste, sia nella congiuntura della transizione attuale – ha lasciato dei vuoti di sovranità (palesati ad esempio come in Tunisia dall'insicurezza urbana e dal proliferare dell'abusivismo edilizio), ciò non significa che abbia abbandonato il controllo politico della gestione locale (Verdeil, 2011; Bennafla 2013; id. 2015a; Stadnicki et alii, 2014,). Le cose, poi, sono ancora molto più complesse nei teatri di guerra. Ad ogni modo, la questione dei processi di municipalizzazione e di *empowerment* del locale (Catusse, Cattedra, Idrissi, 2007, Turki, 2014), emersa già in precedenza, resta uno snodo fondamentale: "pas de démocratisation sans décentralisation"! (Lavergne, 2015). Vanno infine segnalati altri due aspetti teorico-metodologici: le ricerche in corso qui ricordate rivelano un aggancio più saldo alle riflessioni della geografia critica dell'urbano di matrice anglofona³⁰ e, in conseguenza, inducono a riconsiderare i mondi ur-

²⁹ Dov'è indagata, ad esempio, l'*agency* della spazialità politica pubblica dell'Avenue Bourguiba rispetto a quella della Place de la Kasbah.

³⁰ Ad esempio Harvey 2013, e la recente antologia di Gintrac e Giroud, 2014 (tragica vittima quest'ultimo degli attentati di Parigi del novembre 2015).

bani segnati dalle Primavera anche nella loro ordinarietà (cf.: Robinson, 2006), non come dei sistemi dalla spazialità *self-enclosed*, ma come dei contesti spaziali reticolari e di flussi.

Sul secondo versante infine, le conseguenze delle Primavera sull'ordine territoriale dello Stato, sembrano rimettere profondamente in questione diversi suoi attributi. Le frontiere in primis. La comprensione del problema rimanda, ancora una volta, indietro di un secolo, alle eredità delle delimitazioni coloniali post-ottomane. Non è un caso che F. Enchel, (2014, pp. 26-28), allievo di Lacoste, si chieda: “ma cosa c'è di storicamente arabo nella gran parte delle frontiere degli stati arabi, all'inizio del terzo millennio dell'era cristiana?”. La sua risposta è che in molti casi ciò che resta è lo “stigma di una dominazione esterna”. Si intuisce allora perché uno dei primi atti simbolici del reificato Califfato di Daech è stata la messa in scena, quasi come in un set di fiction – ma sciaguratamente un *reality* – del bombardamento di un check-point della frontiera siro-irakena, la cui delimitazione si deve agli accordi segreti Sykes-Picot del 1916. Ciò avveniva proprio il 29 giugno 2014, attraverso un video di strategia propagandistica, in inglese, intitolato “The end of Sykes-Picot”!³¹. Dentro e oltre questo “tournant frontaliere” (Bennafla, 2015b), le conseguenze post-rivoluzionarie hanno generato una complessa implosione delle partizioni interne di tanti Stati in Medio oriente e in Maghreb: dalla Sira allo Yemen, passando per la Libia e destabilizzando le trame di altri paesi fino al *borderscape* sahariano del Nord Africa (Turco, 2015b), a cui già l'Europa aveva assegnato una improbabile funzione di frontiera preventiva oltre le acque del Mediterraneo, e comportando con evidenza la risorgenza di rivendicazioni precoloniali dalla territorialità più fluida. A conferma di quella “trasgressione” della linea geometrica della Modernità, già evocata da Pourtier (2005).

Ma non basta. È la questione della “staticità” dello Stato, e più precisamente sono le fondamenta dello Stato territoriale moderno a essere entrate in crisi, per riprendere qui uno spunto recente di F. Farinelli (2015). E chi ha messo in crisi questo sistema, che ha destabilizzato non solo le frontiere in questione, ma anche le frontiere europee, alla luce della palese fragilità dello spazio Schengen e dell'innalzamento di muri e barriere, è proprio la recente mobilità e la circolarità globalizzata dei migranti e dei rifugiati (in particolare quella dei profughi Siriani, ma non solo), in fuga da guerre e persecuzioni. In fin dei conti, la geografia che resta delle Primavera, ci invita a invertire la focale e le scale del nostro guardare e *ascoltare* quei territori considerati come “altri” – nonostante le ripercussioni sui “nostri” – e quindi a spogliarci delle foglie secche dei paradigmi troppo eurocentrici che ci avvolgono, e che significano spesso trasferire i desideri e i dispositivi dei saperi occidentali sull'altrove. E guardare, cioè, oltre il confine: ragionando sull'imprevedibilità e sulle metamorfosi di quel “mediatore territoriale” che è la

³¹ Ritrasmeso da Al-Hayat e visibile sul sito <https://www.youtube.com/watch?v=FKALVhvKEgE> (consultato il 28 gennaio 2016).

frontiera (Raffestin, 1992), sulla porosità biologica del sua funzione di filtro-pelle, come rilancia il provocatorio pamphlet di Régis Debray (2010), piuttosto che costruire muri che vietano il passaggio.

*Raccontiamo le strade camminate,
passi per un milione di chilometri finiti in faccia ai muri*
(Erri De Luca, "Racconto di uno", in: *solo andata*, 2005)

Bibliografia

- ALLEGRA M., BONO I., ROKEM J., with CASAGLIA A., MARZORATI R., and HAIM YACOBI H., "Rethinking Cities in Contentious Times: The Mobilisation of Urban Dissent in the 'Arab Spring'", in *Urban Studies*, 50, 9, 2013, pp. 1675-1688.
- ANDERSON B., *Comunità immaginate. Origini e diffusione de nazionalismi*, Roma, manifestolibri, 1996 (ed. or., 1983).
- BANNIER P., "Premier anniversaire du 'califat': état et perspectives de 'l'État islamique'", in *Confluences Méditerranée*, 94, 3, 2015, pp. 51-62.
- BELGUIDOUM S., CATTEDRA R., IRAKI A. (eds), "Villes et urbanités au Maghreb", *L'Année du Maghreb*, 12, 2015.
- BEN HAMMOUDA H., "L'orientalisme et les révolutions tunisienne et égyptienne: pourquoi ne l'ont-ils pas aimée la révolution?", in *Confluences Méditerranée*, 77, 2, 2011/2, pp. 63-74.
- BENNAFLA K. (ed.), "Villes arabes. Conflits et protestation", *Confluences Méditerranée*, 85, 2/2013.
- BENNAFLA K., (ed.), *Acteurs et pouvoirs dans les villes du Maghreb et du Moyen Orient*, Parigi, Kartkala, 2015a.
- BENNAFLA K., "Tournant frontalier au Maghreb et au Moyen Orient", in *Confluence Méditerranée*, 94, 3, 2015b.
- BENNANI-CHRAÏBI M., FARAG I., *Jeunesses des sociétés arabes. Par-delà les menaces et les promesses*, Parigi/Il Cairo, Aux lieux d'être/CEDEJ, 2007.
- BENNANI-CHRAÏBI M., *Soumis et rebelles: les jeunes au Maroc*, Casablanca, Le Fennec, 1996.
- BENQASSEM D., *Né(e) un 20 février 2011. Témoignages des 20févrieristes*, Casablanca, Ed. AfricArts, 2014.
- BESMAIN A., "Le printemps des écrivains", in BELHAID A. (ed.), *Quand le printemps est arabe*, Casablanca, La croisée des chemins, 2014, pp. 13-32.
- BONNEFOY L., CATUSSE M. (eds), *Jeunesses arabes. Du Maroc au Yémen: loisirs, cultures et politiques*, Parigi, La Découverte, 2013.
- BONO I., "La jeunesse, nouvelle classe sociale", in *Economia*, 13, nov. 2011-feb. 2012, pp. 54-57.
- BOZZO A, LUIZARD P.-J. (eds), *Les sociétés civiles dans le monde musulman*, Parigi, La Découverte «TAP / Islam et Société», 2011.
- CASTELLS M., "I gelsomini tunisini viaggiano in rete", in *Internazionale*, 883, 4-10 feb., 2011, p. 31.

- CATTEDRA R. "Il paradosso orientalista. Mitologie e patrimonialità della 'città arabo-islamica'" in CASTI E., TURCO A. (a cura di), *Culture dell'Alterità. Il territorio Africano e le sue rappresentazioni*, Unicopli, Milano, 1998, pp. 467-492.
- CATTEDRA R., "Nuovi cittadini avanzano" (Dossier Politica 3/Africa Mediterranea: i movimenti dal basso), in *Nigrizia*, luglio-agosto 2002, pp. 40-41.
- CATTEDRA R., IDRISSEI-JANATI M., "Espace sacré, espace de citoyenneté, espace de mouvement. Les territoires des mosquées au Maroc", in BENNANI-CHRAIBI M., FILLIEULE O. (eds.), *Résistances et protestations dans les sociétés musulmanes*, Parigi, Presses de Sciences Po, 2003, pp. 127-175.
- CATTEDRA R., MEMOLI M., "Mapping democracy: esperienze di partecipazione in contesti di conflitto urbano", in SCARAMELLINI G. e MASTROPIETRO E. (a cura di), *Atti del XXI Congresso Geografico Italiano*, (Milano 11-15 giugno 2012), Milano, Mimesis, 2014, Vol. II, pp. 243-253.
- CATTEDRA R., SISTU G., "Retoriche dell'azione. Processi di territorializzazione, politiche ambientali e crescita del turismo culturale: un'analisi comparata tra Tunisia e Marocco", in *Terra d'Africa*, 10, 2001, pp. 83-129.
- CATUSSE M., "Penser et Panser la néolibéralisation? Etudier les villes du Maghreb et du Moyen Orient", in BENNAFLA K., (ed.), *Acteurs et pouvoirs dans les villes du Maghreb et du Moyen Orient*, Parigi, Kartkala, 2015, pp. 343-353.
- CATUSSE M., CATTEDRA R., IDRISSEI-JANATI M., "Decentralisation and its Paradoxes in Morocco", in DRIESKENS B., MERMIER F., WIMMEN H. (eds), *Cities of the South, Citizenship and Exclusion in the 21st Century*, Beirut, SAQI/Büll Fondation, IFPO, 2007, pp. 113-135.
- CATUSSE M., DESTREMAU B., VERDIER E. (eds), *L'Etat face aux débordements du social au Maghreb. Formation, travail et protection sociale*, Parigi, Karthala-IREMAM, 2008.
- CHOMSKY N., "Intervista a France Inter", 28.03.2011 (<http://www.nouvellesdu-sahara.fr/egypte-tunisie-lybie-et-si-le-printemps-arabe-avait-commence-au-sahara-occidental>).
- CHOUIKHA L., GOBE E., "La Tunisie entre la révolte du bassin minier de Gafsa et l'échéance électorale de 2009", in *L'Année du Maghreb*, 5, 2009, pp. 387-420.
- CORM G., "Première approche d'une contextualisation des révoltes populaires arabes", in *Confluences Méditerranée*, 79, 4, 2011, pp. 93-111.
- DE CERTEAU M., *L'invention du quotidien*, Vol. 1, *Arts de faire*, Parigi, Gallimard, 1980.
- DEBRAY R., *Eloge des frontières*, Parigi, Gallimard, 2010.
- EMAM, <http://marges.hypothes.org> (sito del progetto di ricerca. *Marges et villes entre exclusion et intégration, Cas Méditerranéens*).
- ENCEL F., *Géopolitique du Printemps arabe*, Paris, PUF, 2014.
- FARINELLI F., "Il migrante 'mobile' che mette in crisi la staticità dello Stato", in *Corriere della Sera/La Lettura*, 17 gennaio 2015.
- GERBAUDO P., *Tweets and the streets: social media and contemporary activism*, London, Pluto Press, 2012.

- GINTRAC C., GIROUD M. (dir.), *Villes contestées. Pour une géographie critique de l'urbain*, Parigi, Les prairies ordinaires, 2014.
- GONZALES-QUIJANO Y., *Arabités numériques. Le printemps du Web arabe*, Arles, Actes Sud, Sindbad 2012.
- HARVEY D., *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, Il Saggiatore, 2013.
- KLAUS E., "Graffiti and Urban Revolt in Cairo", in *Built Environment*, 40, 1, 2014, pp. 14-33.
- L'Année du Maghreb*, 7/2012, GOBE E. (ed.), dossier "Un printemps arabe?"; Sezioni "L'Année politique": 9, 2013; 11, 2014; 13, 2015. (<https://anneemaghreb.revues.org>).
- LACOSTE Y., *Ibn Khaldoun. Naissance de l'Histoire, passé du tiers monde* (nuova ed. 1998), Parigi, La Découverte, 1966.
- LACQUANITI L., *I muri di Tunisi. Segni di rivolta*, Roma, Exorma, 2015
- LAVERGNE M., "Révolutions arabes: pas de démocratisation sans décentralisation", in *Confluences Méditerranée*, 85, 2, 2013, pp. 17-31.
- LOPES DE SOUZA M., LIPIETZ B., "The 'Arab Spring' and the City. Hopes, contradictions and spatiality", in *City*, 15, 6, 2011, pp. 618-624.
- LUSSAULT M., SIGNOLES P. (eds), *La cidadinité en questions*, Tours, URBA-MA, 1996.
- Maghreb-Machrek*, "L'hiver après le printemps? La transformation arabe à l'aune des processus politico-militaires", 210, 4, 2011.
- MANDUCHI P. (a cura di), *I movimenti giovanili nel mondo arabo mediterraneo. Dalle indipendenze nazionali ad oggi*, Roma, Carocci, 2014.
- MARZOCCA O., "Governabilità", in BRANDIMARTE R. et alii, *Lessico di biopolitica*, Roma, manifestolibri, 2006, pp. 149-155.
- MIOSSEC J.-M. (ed.), *Terrains et échelons de la gouvernance. Expériences en France et au Maghreb*, Parigi, L'Harmattan, 2009.
- NAVEZ-BOUCHANINE F. (ed.), *"L'entre-deux" des politiques institutionnelles et des dynamiques sociales. Liban, Maroc, Algérie, Mauritanie*, Prog. de recherche urbaine pour le développement, Rapport de synthèse, 2004.
- OUARRAS K., "L'espace urbain algérois à l'épreuve de ses graffiti", *L'Année du Maghreb*, 1, 2015, pp. 157-179.
- OWEN R., *Stato, potere e politica nella formazione del Medio Oriente moderno*, Bologna, Il Ponte, 2005.
- PETRUCCI F., "Le tende di Rothschild Boulevard: Le proteste in Israele nell'estate 2011", in MANDUCHI P. (a cura di), *I movimenti giovanili nel mondo arabo mediterraneo. Dalle indipendenze nazionali ad oggi*, Roma, Carocci, 2014, pp. 237-252.
- POURTIER R., (2005), "Les âges de la territorialité", in ANTHEAUME B., GIRAUT F. (eds), *Le territoire est mort. Vive les territoires!*, Parigi, IRD, pp. 39-46.
- RACHIK A., *Les mouvements de protestation au Maroc: de l'émeute à la manifestation*, Rabat, Edition du Forum des Alternatives Maroc, 2014.
- RAFFESTIN C., "Autour de la fonction sociale de la frontière", in *Espace et Société*, 70-71, 1992, pp. 157-164.

- ROBINSON J, *Ordinary cities: between modernity and development*, Londra, Routledge, 2006.
- SAID E., *L'Orientalisme. L'Orient crée par l'Occident*, Parigi, Seuil, 1980 (ed. or. 1978).
- SIGNOLES P. (ed.), CATTEDRA R., LEGROS O., IRAKI A., BARTHEL P.-A (coord. de la rédaction), *Territoires et politiques dans les périphéries des grandes villes du Maghreb*, Parigi, Karthala, 2014.
- STADNICKY R., VIGNAL L., BARTHEL P.A, Rivedere; "Arab Cities after 'The Spring', *Built Environment*, 40, 1, 2014.
- STADNICKY R. (ed.), *Villes arabes, cités rebelles*, Paris, Editions du Cigne, 2015.
- TOZY M., "Orient et Occident dans l'imaginaire politique d'un baboucher de Fès. Essai de lectures sur un mur d'images", in *Année de l'Afrique du Nord*, 1990, pp. 237-249.
- TURCO A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988.
- TURCO A., *Configurazioni della territorialità*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- TURCO A., "Geografia Politica. Una breve storia filosofica", in *Biblio 3W*, Vol. XX, n° 1.137, GeoCritica, Barcelona, 2015a, pp. 1-35.
- TURCO A., *Geografie politiche d'Africa. Trame, spazi, narrazioni*, Milano, Unicopli, 2015b.
- TURKI S. Y., "Evolution of Cities and Territories in Tunisia through Parties' Electoral Programmes and Civil Society's Proposals", in *Built Environment*, 40, 1, 2014, pp. 85-100.
- VERDEIL E., "Villes arabes en révolution: quelques observations", métropolitiques.eu, 2011 <http://www.metropolitiques.eu/Villes-arabes-en-revolution.html>.
- WAHNICH S., "La foule, l'émeute, la fête entre révolte et révolution. France révolutionnaire 1789-1792, émeutes françaises de 2005, Tunisie-Égypte, 2011", in *L'Homme et la société*, 187-188, 2013 pp. 63-87.
- WEBDOC, 2013, *Al centro di Tunisi. Geografie dello spazio pubblico dopo una rivoluzione*, Webricerca di CATTEDRA R., GOVERNA F., MEMOLI M., PUTTILLI M., Università di Cagliari, Politecnico di Torino, Video, Web e Design PROSPEKT (Milano), foto GIUA R. (<http://webdoc.unica.it/>).

The Remaining Geography of the Arab Springs

Within the proposed perspective, trying to understand what the “Arab Springs” said (and still say) and how they said it (or how they keep saying it), what politicalness and spatiality *dispositives* they produced (if they did), suggests a revision of our traditional approaches.

The issue is related to the *actualness* and the critical tools that political geography must have interpreting “what is happening”.

And this without being confused with the geopolitical version of the events spread by the media; but also without renouncing the attempt to investigate the issues related to the transformation of political territoriality. This is a preliminary contribution to the debate. After developing a fundamental departure hub, namely the need to question the category of “the Arab world” and/or Arabness (understood as an epistemic hitch), we try to draw some trails, testing the guidance detectors for research. These suggest to analyse, among others, the political nature of the claims of the Springs, the scales of local territorial berths, the network *dispositives* of communication and the new patterns of human mobility.

La géographie qui reste des Printemps arabes

Dans la perspective proposée, tenter de comprendre ce que les «Printemps arabes» ont (ou veulent encore) dire, et comment l'on dit (et le disent-ils), si et quels dispositifs de politicalité et de spatialité ont-ils laissé émerger, amène à remettre à l'épreuve nos démarches. La question est liée à l'*actualisation* et aux possibilités critiques que doit avoir la géographie politique dans l'interprétation de «ce qui est en train de se passer». Et cela sans se confondre avec une version géopolitique des événements, d'approche médiatique, mais sans renoncer à la tentative de saisir les problématiques concernant les transformations de la territorialité politique. Ce n'est qu'une contribution préliminaire au débat. Il s'agit, après avoir développé un enjeu fondamental de départ – la nécessité de la mise en discussion de la catégorie de «Monde arabe» et/ou *d'arabité* (ici saisie en tant qu'entrave épistémique) – de tracer quelques pistes, en mettant à l'épreuve des balises d'orientation de la recherche, lesquelles suggèrent d'appréhender, entre autres, la politicalité des revendications des Printemps, les échelles des ancrages territoriaux, les dispositifs réticulaires de la communication et des mobilités humaines.